

IL CORAGGIO DELLA RELAZIONE

“Andrai da tutti coloro a cui ti manderò” (Ger1,7)

“Solo l’uomo che attua nella sua vita,
con tutto il suo essere, le relazioni a lui possibili,
ci aiuta a conoscere veramente l’uomo” (M. Buber)

1

La realtà della relazione o delle relazioni appartiene alla vita di noi tutti e ciascuno potrebbe esprimere la propria esperienza e le proprie considerazioni in merito. A me è stato chiesto di proporre quella che preferisco chiamare “riflessione” e lo faccio semplicemente attraverso tre passaggi: una prima esplorazione nella complessità del mondo relazionale; una messa a fuoco di alcuni tratti o condizioni caratterizzanti una relazione che possa dirsi veramente tale e infine considerazioni sulla nostra vita di équipe come possibilità di essere laboratorio di relazioni autentiche.

Parto dal presupposto-convinzione che per essere e diventare autenticamente cristiani occorre essere e diventare autenticamente umani. Certo le due dinamiche procedono insieme, ma scelgo di collocarmi soprattutto nella prospettiva dell’umano. Mi sono ispirata a esperienze di vita e ad autori con cui, nel tempo, ho idealmente dialogato e che mi sono maestri su questo tema. È stato importante anche il confronto telefonico, pur breve, che ho potuto avere con il cardinale Matteo Zuppi, che in pomeriggio avremo il piacere di ascoltare.

Sono consapevole che la realtà della relazione non è una via pianeggiante e rettilinea, ma piuttosto un percorso complesso, non privo di passaggi faticosi e rischiosi.

M. Buber, pensatore ebreo riconosciuto come il filosofo del dialogo, nel suo saggio “Io e Tu” afferma: “In principio è la relazione”. Interpreto con qualche libertà questa affermazione. In principio: fin dalle nostre origini, fin da quando Dio ci creò a sua immagine e costituì un legame di amore tra Lui e noi. In principio: già il nascere è tagliare un legame, abbandonare il grembo materno per uscire alla luce, abbandonare le acque per un altro modo di esistere. Fin dalle radici del nostro essere siamo creature di relazione, c’è in noi una spinta originaria ad aprirci a quanto è altro da noi: “Non si nasce per nascere ma per incontrare”, scrive il filosofo Roberto Mancini. Con altri termini Romano Guardini (teologo, filosofo, educatore) nel suo saggio “L’Incontro” così scrive: “La forma dell’essere umano è relazionale. L’uomo è stato creato da una chiamata, una chiamata all’incontro. Incontrarsi è primariamente rispondere a questa chiamata creatrice”. Grazie ad una relazione siamo stati concepiti, grazie alle relazioni siamo vissuti, diveniamo noi stessi e viviamo.

Una ricerca, effettuata già nel secolo scorso dallo psicoanalista René SPITZ su un campione significativo di bambini ospedalizzati, dimostra che un bimbo privato della relazione affettiva con la madre, o comunque con una figura materna, diventa apatico

e indifferente, perde peso, si ammala facilmente; non riesce a compiere i normali movimenti della sua età; spesso muore, si lascia morire, dopo pochi mesi o anni. Di fronte a questi ed altri dati sorge la domanda: senza relazioni in qualche modo si muore?

Negli scritti autobiografici della filosofa spagnola Maria Zambrano, vissuta a lungo in esilio, trovo questa affermazione: "si può morire restando vivi", perché si muore in molti modi e uno dei modi che la pensatrice sottolinea è la solitudine prodotta dalla totale assenza di possibilità di comunicare, quando non possiamo raccontare a nessuno la nostra storia perché quelli che dovrebbero ascoltare ed entrare senza perché all'interno della nostra vita impongono invece il loro giudizio *sopra tutto ciò che nasce solamente se lo si condivide*. Si può morire dentro per mancanza di comunicazione proprio perché la persona umana è strutturata originariamente per la relazione.

Questa verità non è tuttavia evidente: sperimentiamo spirali di odio e di rancore, intolleranze, ostilità, violenze di ogni genere, deserti di indifferenza... Le relazioni non sono estranee al conflitto, all'opacità, alla sconfitta: *Il mondo degli altri non è un giardino di delizie*, scrive Emmanuel Mounier, *ma una costante provocazione alla lotta, all'adattamento, al superamento*. La relazione richiede continua *interazione* e continua *distinzione* e nello stesso tempo è sempre minacciata dal fallimento per la mancanza di trasparenza di ciascuno, per ciò che in noi e negli altri sfugge ad essa. I momenti di vera comunicazione sono rarissimi e sono come *un viatico per tutta la vita*.

Siamo in forma costitutiva orientati al dialogo e alla partecipazione, ma non è detto che necessariamente, nella nostra concreta esistenza, incarniamo questa condizione. Ci sono, infatti, vite personali e intere epoche improntate all'isolamento, all'individualismo. L'invito a vivere *il coraggio della relazione*, titolo della nostra sessione, credo sia invito ad andare controcorrente, a contrastare quanto tende a privarci di ciò che è umano nell'uomo in una socio-cultura in cui emergono molteplici e anche gravi situazioni, che denotano una profonda crisi della vita relazionale. In effetti sono molte le voci che denunciano aspetti problematici di questa crisi. Evidenzio soltanto alcune espressioni a modo di esempio: la nostra socio-cultura viene definita individualista, tecnocratica, caratterizzata da *relazioni liquide* (cf. Zygmunt Baumann), dalla lacerazione delle regole della convivenza, dalla generalizzazione di comportamenti incivili, a cominciare dall'assenza di saluto e di cortesia (cf. E. Morin), dalla progressiva diffusione di modelli a basso impegno, che minimizzano l'esposizione al "rischio", in quanto iniziare una relazione è sempre una faccenda rischiosa (cf. Stuart Jeffries). La tendenza al narcisismo produce insofferenza e paura dell'altro, il virtuale sostituisce il reale e l'intimità si spettacolarizza, senza pudore. Si litiga ovunque, da tutte le parti c'è odio, anche ampliato dai social. Continuamente classifichiamo gli altri per le loro idee, le loro abitudini, e perfino per il loro modo di parlare e di vestire.

Ognuno crede di avere il diritto di innalzarsi al di sopra degli altri (cfr. papa Francesco). Si potrebbe continuare... Queste pur incomplete sottolineature non mirano a privilegiare una lettura pessimistica della nostra socio-cultura, ignorando quanto in essa vi è di positivo, di buono, di costruttivo, ma vogliono mostrare realisticamente che, se siamo esseri strutturati per la relazione, non siamo tuttavia spontaneamente capaci di vivere relazioni autentiche, umanizzanti.

Lo psichiatra e psicoterapeuta Tonino Cantelmi in un suo articolo poneva questo interrogativo: *l'uomo saprà riscoprire la fatica, ma anche il piacere di guardarsi negli occhi e di entrare in relazioni autentiche e solidali con il suo prossimo?*

L'uomo non è obbligato a stabilire relazioni, può farlo oppure no; neppure si può obbligare qualcuno a entrare in una relazione. La vita relazionale non è soltanto frutto di temperamento o carattere o educazione ricevuta, ma chiama in causa la libertà, è frutto di decisione e di esercizio, non di spontaneità. Sul nostro cammino di umanizzazione tutto è decisione. Il coraggio della relazione richiede la disponibilità ad uscire verso l'altro da sé, ma anche il coraggio di compiere quello che è stato definito "il viaggio più lungo", il viaggio verso se stessi: "Non c'è al mondo nulla di così ostico all'uomo come percorrere la strada che lo conduce a sé stesso" (Hermann Hesse). Eppure questo viaggio è necessario per riconoscere la propria verità profonda. Il socratico "conosci te stesso" è sempre attuale.

Il nostro mondo affettivo e relazionale è carico di desideri, ma anche di ambiguità. È necessario scoprire la propria autenticità: "Imparerai a tue spese - scriveva Luigi Pirandello in *Uno centomila nessuno* - che nel lungo tragitto della vita incontrerai tante maschere e pochi volti". Pessimista? Tra "maschere" non è certo possibile relazionarsi! A volte anche un ruolo può diventare maschera. La mancata armonia con se stessi ostacola l'incontro e le relazioni interpersonali. Il sentirsi bene in casa propria è condizione per essere ospitali, per andare verso l'altro in quanto uomo, donna, amico, compagno, sorella, fratello, collega...fino alla folla di estranei, che incontriamo nel cammino dell'esistenza. Se ci ascoltiamo in profondità sentiamo che ci sono domande, desideri, bisogni che ci accomunano. Come direbbe Luigi Verdi: *Ognuno è alla ricerca di un po' di pane/ un po' di affetto/ e di sentirsi a casa/ da qualche parte.*

Persone di relazione si diventa progressivamente, maturando attraverso uno sviluppo a volte lento e faticoso, imparando ad amare anche attraverso dolorose esperienze interiori. *Attraversa il tuo dolore, arrivaci fino in fondo, anche se sarà pesante come sollevare il mondo.* Così canta Simone Cristicchi in "Abbi cura di me".

Abitare presso di sé, ma non sempre "rincasare in se stessi". Chiudersi in sé stessi è tentazione facile quando si è delusi, frustrati, disorientati, feriti o troppo stanchi. Non sempre "rincasare in se stessi" è condizione perché si crei in noi uno spazio aperto, in cui si permette all'altro di esistere, nel senso originario del termine *ex-sistere*, venire fuori, manifestarsi.

Così osserva Romano Guardini: "Se l'uomo si blocca e s'irrigidisce; se resta chiuso in se stesso, se non corre mai il rischio di disporsi nell'atteggiamento di dedizione alla realtà, allora diventerà sempre più rigido e misero. Egli ha 'conservato per sé la propria anima' e così l'ha sempre più perduta, ma se si apre, allora diventa un orizzonte spalancato".

Si tratta di assumere fino in fondo la propria umanità: "Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero". (cfr. *Evangelii Gaudium*, 8)

Occorre non negare il proprio cuore. In alcune persone c'è una paura molto forte dell'amore, paura di amare e di essere amati. Il cuore va risvegliato. Nelle relazioni facciamo i conti con la nostra storia. Un rapporto semplice, da pari a pari non è scontato, né immediatamente spontaneo. Ogni persona ha dentro di sé ferite, difficoltà di relazione, angosce. Si tratta di imparare giorno per giorno a vivere nella realtà e non nell'illusione e ad accettare le sofferenze interiori che la conquista della maturità affettiva comporta. In altre parole, il coraggio della relazione presuppone anche il rischio della relazione, il superamento della paura di amare. *Se siamo fatti per "amare ed essere amati"*, si interroga Luigi Verdi, *perché abbiamo tanta paura di aprirci all'amore? paura di ciò che non si capisce, del mistero dell'altro. Paura di ciò che non conosciamo, di non essere capiti, di essere abbandonati.*

Eppure è l'amore che vince la paura! Il teologo francese Maurice Bellet conclude il suo libro dal titolo *Il Dio selvaggio* con queste parole: *Se qualcuno, dal profondo del cuore, desidera amare sempre meglio e sempre di più e senza escludere nessuno, può capitare che sbagli strada e devii, ma è impossibile che si perda.*

Finora ho usato in modo indifferente i termini rapporto, relazione, relazioni. In realtà il titolo della nostra sessione parla di "relazione" al singolare. Questo mi pare interessante perché non ogni rapporto è autentica relazione. Esistono rapporti di dominazione, possesso, violenza, seduzione, invidia, ostilità, rapporti caratterizzati da espressioni le più varie di egocentrismo, quando non di sadismo.

Ora vorrei perciò riflettere su alcune dimensioni che caratterizzano e costituiscono la relazione autentica. Notiamo anzitutto che i modi di relazionarsi hanno differenti gradi e vanno dal *prendere sul serio* l'altro fino all'*amore*. La relazione, nel suo minimo, può consistere anche solo in uno sguardo di sfuggita, ma reciproco, fosse pure anonimo in una folla di passanti. Lo sguardo e il silenzio possono essere più eloquenti della parola stessa. La relazione, di fatto, coinvolge tutta la nostra persona: gesti, sguardi, parole, azioni, silenzi...esige incarnazione, presenza, essere qui, ora, e non altrove.

Per il filosofo Levinas il volto dell'altro è una tacita richiesta di riconoscimento e già al primo incontro è veramente riconosciuto come essere umano solo se trattato con riguardo e rispetto. La pura spontaneità, come la sola simpatia, non garantiscono il rispetto. Occorre coltivare empatia, capacità di mettersi dal punto di vista dell'altro,

considerarlo persona. In effetti si possono fare molte cose per gli altri senza mai rapportarsi a loro come a soggetti unici, liberi, con una propria dignità e mistero, con una storia e un nome proprio. È vero che non c'è amore senza opere, ma la dedizione deve sgorgare dal cuore. «se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (1 Cor 13,3).

Il poter guardare l'altro con empatia e sguardo libero di andare oltre le apparenze è frutto di conversione. Ci sono sguardi d'indifferenza, di disprezzo, di giudizio negativo, sguardi che stanno in superficie: *Quelli che vedi sono solo i miei vestiti*, canta Niccolò Fabi in "Io sono l'altro". Ci sono sguardi che risvegliano la vita e la speranza, aprono orizzonti. Penso agli sguardi di Gesù, il maestro per eccellenza.

Gesù vede il dolore, la dignità delle persone, ne coglie la verità profonda, nessuna lacrima, nessuna gioia gli è indifferente. Focalizzo brevemente l'attenzione su alcuni suoi sguardi: in Maria Maddalena coglie la dignità della donna, la purezza dell'amore. In Zaccheo vede l'uomo capace di rinascere. Su di lui alza lo sguardo, lo chiama per nome, non giudica, non condanna, non umilia. "Sta" con lui. Con Pietro si fa mendicante di amore. Ricordiamo tutti lo stupendo dialogo in riva al lago: "Pietro mi ami tu?". Con la Samaritana va diritto al pozzo del cuore, dove abita ciò che ancora non è, ma può nascere. Lui giudeo, lei samaritana, lui uomo, lei donna con una reputazione ambigua, due alterità che dialogano. A lei espone il proprio bisogno: "dammi da bere". A lei rivela il luogo vero in cui adorare Dio. Le affida l'acqua viva. Lei può diventare sorgente che zampilla anche per la sua città.

Sguardo che vede oltre le apparenze quello di Gesù! In questo sguardo è pari la dignità di ogni persona, nessuno è superiore all'altro.

Relazioni autentiche sono quelle che fanno fiorire il nostro essere e lasciano emergere il volto diverso e unico di ogni persona: ogni donna, ogni uomo può così osare l'avventura di essere se stesso. Il sentirsi amati e amabili dischiude il cuore.

La relazione autentica implica la gratuità del primo passo: "Andrai da tutti coloro a cui ti manderò" (Ger1,7). Così il sottotitolo della nostra sessione. Suona come chiamata ad allargare progressivamente la tenda del cuore, a fare spazio all'esistenza di tanti, ad ascoltare, mettendo il cuore a disposizione, lasciandosi toccare dalla gioia e dal dolore degli altri. Henri Nowen, in *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*, parla di povertà della mente e del cuore per mettere in luce che chi è colmo di precomprensioni, di preferenze ingiustificate, di scopi di utilizzazione, d'invidia, di desiderio di dominio non può essere un buon ospite. Manca l'apertura interiore per scoprire e riconoscere il valore dell'altro. L'ospitalità vera crea spazio per una grande varietà di esperienze umane, permette di accogliere nella nostra storia le storie di altri e di custodirle con responsabilità. Nel riconoscimento reciproco ci si umanizza, ci si sviluppa come persone. Secondo Paul Ricoeur un reciproco trattamento alla pari è

base delle relazioni interpersonali, dove il rispetto dell'altro si accompagna con il pari rispetto per se stessi.

La relazione implica la gratuità del primo passo, ma sarebbe illusorio e anche presuntuoso pensare a rapporti tanto ideali in cui ogni interlocutore sia così completamente se stesso da essere perfetta disponibilità per l'altro tanto da dare senza mai ricevere. La capacità di amare è meta sempre aperta, si perfeziona nella reciprocità dello scambio del dare e del ricevere, dell'amare e dell'essere amati e nello sperimentare il perdono come possibilità di rigenerazione e di rinascita vissuta e offerta.

La relazione autentica porta in sé un orientamento verso l'<oltre>, verso la trascendenza. Mi sembra significativa, in merito, questa affermazione di fratel Enzo Biemmi: "Non c'è da aggiungere dall'esterno all'amore umano, vissuto integralmente, il suo senso religioso. Esso è in se stesso un luogo teologico". Per Martin Buber, autore già citato, le relazioni sono soglie del sacro. In ogni importante legame si può cogliere la connessione con l'infinito. Egli ritiene che l'uomo veramente spirituale sia l'uomo relazionale e con parole molto suggestive così scrive: "A contatto con ogni tu ci sfiora un soffio della vita eterna. Le linee delle relazioni, nei loro prolungamenti, si intersecano nel Tu eterno. Ogni singolo tu è una breccia aperta sul Tu eterno". Il Tu eterno è per lui, ebreo, il mistero del Dio unico, di cui mai ci si potrà impossessare. Con sguardo cristiano potremmo dire che ogni autentica relazione può diventare apertura verso Dio-Trinità, che è la sorgente stessa e il modello di ogni realtà di comunione. I nostri affetti hanno bisogno di essere accolti e rigenerati nella relazione di Gesù con il Padre e con lo Spirito.

Applicando quanto detto finora alla nostra realtà di consiglieri spirituali, mi pare di poter dire, senza assolutizzazioni o idealizzazioni, che le équipes Notre Dame possono essere laboratorio di esperienza relazionale autentica, luogo di reciprocità, grazia di poter essere se stessi, di uscire dai soliti ruoli, possibilità di relazionarsi all'altro uomo, all'altra donna come persona unica. In équipe mettiamo a confronto carismi differenti: matrimonio-sacerdozio/matrimonio-vita consacrata. Camminiamo dandoci la mano per vivere il Battesimo che ci unisce e ci accomuna. Vocazioni diverse, matrimonio e celibato per il regno tendono verso il compimento delle persone e sono entrambe vocazioni ad amare. In équipe si prega, si riflette, si comunicano fatti e vissuti, si interagisce in vari modi. Insieme si cerca Dio. Soprattutto nelle équipes di servizio, si discute, si prendono decisioni, si organizza, si lavora in solidarietà.

A noi consiglieri spirituali è richiesto di essere in équipe con le coppie come "compagni di strada" che pregano con loro, partecipano il cammino di conversione a Cristo, mettono in comune ansie, aspirazioni e progetti, sono riferimento per questioni di loro maggiore competenza. Camminiamo "accanto" uomini e donne. Forse guardiamo il

mare da sponde diverse, ma possiamo così imparare a integrarci nel confronto e nell'accettazione reciproca. Condividere esperienze, pensare e prendere decisioni insieme, collaborare nei servizi, uomini e donne, riconoscendo la pari dignità degli uni e delle altre, è lo stile che lo stesso papa Francesco auspica per la vita di comunione nella Chiesa. La frequentazione delle coppie, il cammino insieme è o può essere di aiuto ad uscire reciprocamente da generalizzazioni semplicistiche, da precomprensioni e pregiudizi, aiutandoci a superare stereotipi di spessore secolare.

Forse esistono pochi luoghi ecclesiali, dove possono essere raccontate le esperienze, le traversate personali non solo dei laici e delle coppie sposate, ma dei sacerdoti, delle religiose, dei religiosi. In un articolo di Dario Donei dal titolo "Il prete esposto" mi ha particolarmente interessata un passaggio sulla solitudine e sulle domande che in essa possono sorgere: *a chi appartengo, con chi condivido i miei vissuti, quali momenti di gratuità? quali momenti di condivisione alla pari? quali momenti di condivisione di fatiche e difficoltà?* Questi interrogativi mi hanno fatto pensare al momento di équipe costituito dalla "messa in comune" come opportunità e invito ad esporsi a partire dalla propria vita ed esperienza, possibilità di vivere la gratuità dell'essere ascoltati e dell'ascoltare, dell'essere accolti e dell'accogliere, sentendosi appartenere ad una realtà capace di custodire il dono delle proprie esperienze.

Con queste osservazioni non sto facendo l'elogio di una comunità perfetta: le relazioni autentiche implicano anche capacità di gestire conflitti, di accogliere fallimenti senza chiudere il cuore. Neppure faccio l'elogio di una comunità intimista e autoreferenziale: "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo" esortava il Mahatma Gandhi.

Ognuno è responsabile di aprire le porte al dialogo. Uno stile di reciprocità umanizzante può rifluire e diffondersi ovunque siamo chiamati a vivere e operare. Lasciando abitare le nostre relazioni dalla Parola che salva, possiamo, senza presunzione, con umiltà, avere un messaggio fecondo da offrire alla comunità cristiana e alla nostra epoca. Quando si accende anche una piccola candela la luce si diffonde.

Così scrive Edgard Morin: "Nei sistemi sociali umani la tendenza alla disintegrazione può essere controbilanciata dallo sviluppo di forze innovatrici, creatrici, che trasformano il sistema, rigenerandolo" e Martin Buber, in *l'eclissi di Dio*, esprime un sogno: "come la relazione autentica umanizza l'esistenza di ogni singolo uomo e garantisce la vitalità delle istituzioni e della collettività, così è grazie alla capacità di relazionale degli uomini che Dio potrà tornare a manifestare il suo volto nella storia".

Noi possiamo sperare di essere un piccolo seme di vita relazionale autentica che contribuisce a favorire l'incontro con Dio, a rivitalizzare la Chiesa e anche la società.

Romano Guardini già nel secolo scorso auspicava una cultura dell'incontro come vera possibilità di uscita dai miti e dagli orrori dell'età moderna e scriveva: "Quanto più un uomo è vivo e sempre nuova ed originale la sua comprensione del mondo, tanto più frequentemente egli è protagonista dell'avvenimento dell'incontro, e tanto più a lungo

negli anni ne conserva la capacità, fin nell'età, l'ultima della vita. I veri nemici mortali dell'attitudine umana dell'incontro sono l'abitudine, l'indifferenza, la presunzione boriosa e piena di sé".

Oggi papa Francesco ci esorta a entrare nella cultura dell'incontro, ad evangelizzare nell'incontro, percorrendo strade nuove, favorendo relazioni di fraternità e l'incontro dei cuori con il Signore: "Quanti sono rinati dall'acqua e dallo Spirito - i battezzati - sono chiamati a uscire da sé stessi, a aprirsi agli altri, a vivere la prossimità, lo stile del vivere insieme, che trasforma ogni relazione interpersonale in un'esperienza di fraternità".

Concludendo penso poter affermare che "Il coraggio della relazione" è coraggio di essere autenticamente umani e autenticamente cristiani.

IL CORAGGIO DI AMARE!

Suor Luisita Quaglia